Rassegna stampa

UIL-FPL

Venerdì 03 Ottobre 2014

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

03-OTT-2014

da pag. 5

CONTI PUBBLICI

Spending review scomparsa I tagli si fermano a cinque miliardi

di **Mario Sensini**

La sforbiciata doveva essere di 15-16 miliardi: e invece per il 2015 la spending review, cui il governo affidava il finanziamento dei nuovi programmi di spesa, si limiterà a 5 miliardi. E spunta invece una clausola di salvaguardia: senza pareggio di bilancio, dal 2016 aumenteranno le imposte indirette.

a pagina 5

Conti pubblici, scompare la spending review Nel Def i tagli del 2015 si fermano a 5 miliardi

L'impatto della manovra sui principali indicatori

Quadro macroeconomico ■ tendenziale ■ programmatico*

dati in %	2015		2016		2017	
Pil	0,5	▲ 0,6	0,8	▲ 1	1,1	▲ 1,3
Consumi delle famiglie	0,6	▲ 1	0,9	▲ 1	1,2	▲ 1,3
Spesa Pa	-0,2	▲ 0,5	-0,3	= -0,3	0	= 0
Investimenti	0,5	▲ 1,5	1,6	▲ 2,1	2	= 2
Disoccupazione	12,6	▼ 12,5	12,4	▼ 12,1	12,1	▼ 11,6

*Include gli effetti delle misure varate con la legge di Stabilità

Fonte: Mef — Corriere della Sera

Le stime
I tagli del 2015 negli ultimi documenti ufficiali si fermano a 5 miliardi di euro, obiettivo pesantemente ridotto rispetto a quello di 15-16 miliardi da cui si era partiti

ROMA Nelle 144 pagine del documento viene citata solo un paio di volte, e sempre per inciso. E nei numeri del bilancio si vede assai poco, anzi quasi per niente. Della «spending review», a cui il governo Renzi affidava il finanziamento di buona parte dei nuovi programmi di spesa, a cominciare dal bonus degli 80 euro ai lavoratori dipendenti, si è persa la traccia. Nella Nota di Aggiornamento al Documento di economia e finanza, varata martedì, quasi non se ne parla, mentre il bilancio programmatico, che tiene conto delle misure da varare con la prossima Legge di Stabilità, prevede solo una minima riduzione della spesa pubblica. La correzione dovuta alle nuove misure di bilancio, per l'aggregato della spesa della pubblica amministrazione, è pari ad appena 0,3 punti di Pil. Una misura molto lontana dalle attese sulla *spending review*.

I nuovi tagli del 2015 si fermano a 5 miliardi di euro, quando solo fino a poche settimane fa si ipotizzava, con la *spending review*, una sforbiciata di almeno 13 miliardi, obiettivo già ridotto rispetto a quello di 15-16 da cui si era partiti. Nel 2016, addirittura, la spesa tendenziale e quella programmatica coincidono, quindi non è previsto nessun taglio. Però, per il 2016, è spuntata fuori una clausola di salvaguardia che prevede un aumento dell'Iva e delle imposte indirette per 12,4 miliardi destinata a garantire il raggiungimento del pareggio, che nel 2017 sale a 17,8 e nel 2018 a 21,4 miliardi di euro.

Non è detto che finisca così, ma allo stato c'è un aumento delle tasse al posto di quello che avrebbe dovuto essere un taglio di spesa. Sicuramente ha inciso la necessità di offrire garanzie solidissime a Bruxelles, già preoccupata per la decisione di rallentare il risanamento: uno scatto automatico dell'Iva o delle accise deciso già ora con la legge di bilancio tranquillizza molto più di un taglio di spesa scritto solo sulla carta. Può esserci anche un'altra ragione: un aumento delle tasse di quella dimensione, come dice il governo, ridurrebbe il Pil di 0,7 punti l'anno, ma un pari taglio della spesa farebbe danni quasi doppi, alla crescita. E oggi non sarebbe un buon segnale per un governo che, per avere più tempo per risanare, deve convincere Ue, partner e mercati che questa sua politica economica porterà il Paese a crescere molto di più in futuro.

Fatto sta che oggi almeno nelle carte la revisione della spesa si è sgonfiata. La manovra 2015, cioè i soldi del bonus, gli sgravi Irap, i fondi alla scuola e ai Comuni, i nuovi ammortizzatori sociali, si farà per 11,5 miliardi in deficit. Altri 3 miliardi nel 2015 verranno, spiega la Nota, dai risparmi di spesa già decisi, che quest'anno porteranno 2,1 miliardi. Poi ci sono i tagli ai ministeri. Si parlava di un 3% del *budget*, per almeno un paio di miliardi, ma dalle nuove carte del governo vengono fuori non più di 240 milioni. E in un biennio. Di più, sui tagli, non si dice.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
03-OTT-2014
da pag. 8

STRETTA FISCALE SUGLI SCAMBI TRA IMPRESE

Piano anti-evasione da 3 miliardi L'Iva sarà pagata da chi compra

VALENTINA CONTE A PAGINA 8

Iva, operazione recupero sarà versata dagli acquirenti attesi 2-3 miliardi in più

La modifica riguarderà solo le operazioni tra imprese In prospettiva fatture telematiche al posto delle ricevute fiscali

I PUNTI

1

IVA RIVOLUZIONATA
L'intenzione del governo e di introdurre la fatturazione a carico degli acquirenti e non dei venditori nelle operazioni intermedie

2

MENO REDDITOMETRO
L'amministrazione tributaria userà meno il redditometro e agli studi di settore, che in qualche modo saranno dunque depotenziati

3

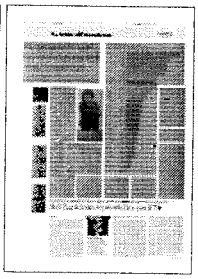
FATTURA TELEMATICA
In prospettiva potrebbe essere esteso a tutti l'obbligo della fatturazione elettronica delle compravendite

Il governo punta a inasprire la lotta all'evasione cercando risultati già nel 2015

VALENTINA CONTE

ROMA. Il governo punta a inasprire la lotta all'evasione fiscale. E recuperare così, già dal 2015, 2-3 miliardi in più dalla montagna di Iva evasa, in media 40 miliardi l'anno. L'idea che piace molto a Palazzo Chigi, quantificata in queste ore dai tecnici dell'Economia, è quella di estendere il meccanismo del *reverse charge*, oggi assai limitato, che obbliga chi acquista a versare direttamente l'Iva allo Stato senza pagarla al fornitore. E così tappare le falle lungo la filiera dell'imposta più evasa nel Paese, con tutti che scaricano su tutti e nessuno alla fine versa. Tra l'altro stanare l'Iva, vuol dire mettere le mani anche su altra illegalità. Chi evade l'Iva, spesso non paga neanche i contributi, l'Irpef, l'Ires, l'Irap. Contribuendo così a quei 91 miliardi di evasione totale annui certificati dal ministero dell'Economia nel primo rapporto sull'evasione inviato qualche giorno fa al Parlamento.

Il *reverse charge* è già presente nel nostro ordinamento, sebbene circoscritto a specifiche casistiche, come i subappalti nel settore edilizio. Ma che ora potrebbe essere ampliato a tutto il comparto delle co-



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

03-OTT-2014
da pag. 8

struzioni e anche a quello dei servizi alle imprese. Con un beneficio stimato in 2-3 miliardi e ottenuto colpendo le operazioni e gli scambi intermedi tra fornitori, con un occhio ai grandi acquirenti. Laddove cioè si stima un'Iva evasa pari a 9,3 miliardi l'anno. Il *reverse charge* (letteralmente inversione contabile) è solo l'ultimo tassello di una mutata strategia di lotta all'evasione del governo. Che come annunciato anche dal nuovo direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlando, punterà sempre meno su redditometro (disincentiva i consumi) e studi di settore. E guarderà soprattutto ai grandi evasori e al loro "spesometro", la discrasia tra redditi dichiarati e tenore di vita. Allo studio, anche il passaggio alla fatturazione telematica che obbligherà tutti gli esercenti all'invio automatico al Fisco delle informazioni contenute nelle fatture con l'obiettivo, anche qui, di impedire l'omessa dichiarazione dell'Iva nei casi di vendite e acquisiti in apparenza regolari, perché fatturati o per i quali è stato emesso lo scontrino. E per i quali però l'Iva non viene versata.

La novità dell'ultima ora è però il *reverse charge*. Una sua applicazione generalizzata a tutte le operazioni commerciali al momento si esclude. Anche perché dovrebbe essere autorizzata dall'Europa (l'Iva è un'imposta comunitaria). Una richiesta analoga da parte della Germania giace inattuata a Bruxelles dal 2006, per l'opposizione di alcuni Stati membri, tra cui l'Italia. Ma il vento sta cambiando e i Paesi hanno tutti bisogno di denari freschi per far ripartire le economie stagnanti. La stessa Ue di recente avrebbe aperto alla possibilità di avviare una fase di sperimentazione, consentendo ai singoli Stati di applicare il regime contabile in alcuni settori particolari al fine di arginare l'evasione.

Se fosse esteso a tutte le operazioni commerciali (al dettaglio e all'ingrosso), il maggior gettito Iva sarebbe pari a 14 miliardi (addirittura 27 miliardi se generalizzato all'intera economia), calcola il Nens, l'associazione fondata dall'ex ministro delle Finanze Visco e da Bersani, in un corposo studio sull'Iva evasa e sui mezzi per contrastarla. Così come lo scontrino telematico sarebbe in grado di recuperare a tassazione l'11% delle cessioni finali di beni o servizi non dichiarate. Dunque una riduzione di evasione pari almeno a un miliardo e mezzo. Il *reverse charge* renderebbe poi inefficaci, scrive ancora il Nens, le frodi carosello, inutili le false fatturazioni. Azzererebbe le compensazioni via modello F24 (tra crediti e debiti Iva), ridurrebbe drasticamente il numero di contribuenti Iva tenuti ad effettuare versamenti periodici. E riempirebbe le casse dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

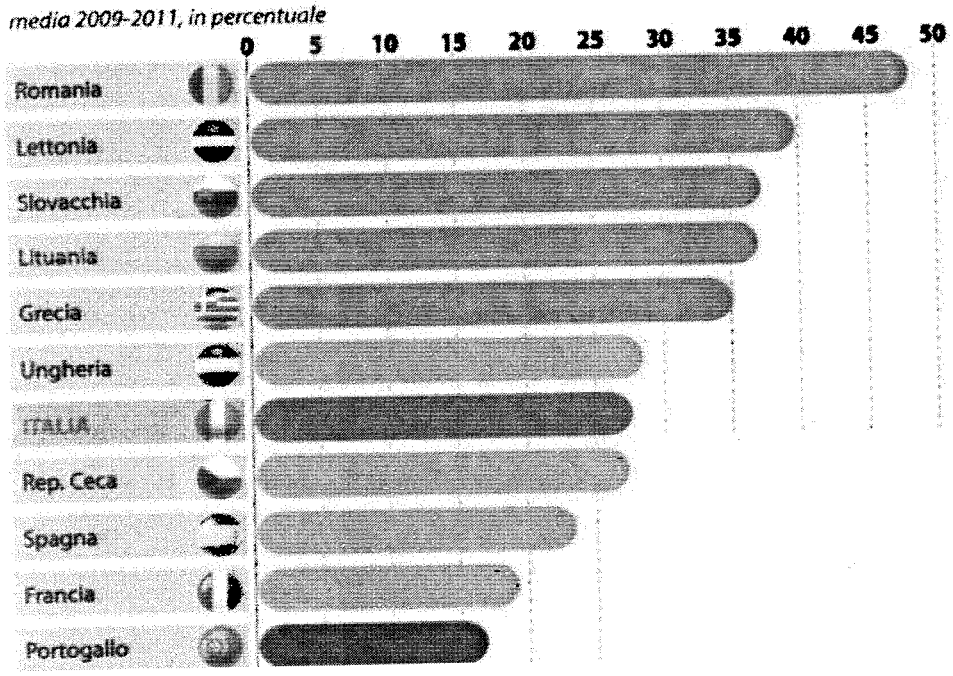
Stima dell'evasione

media annua in miliardi

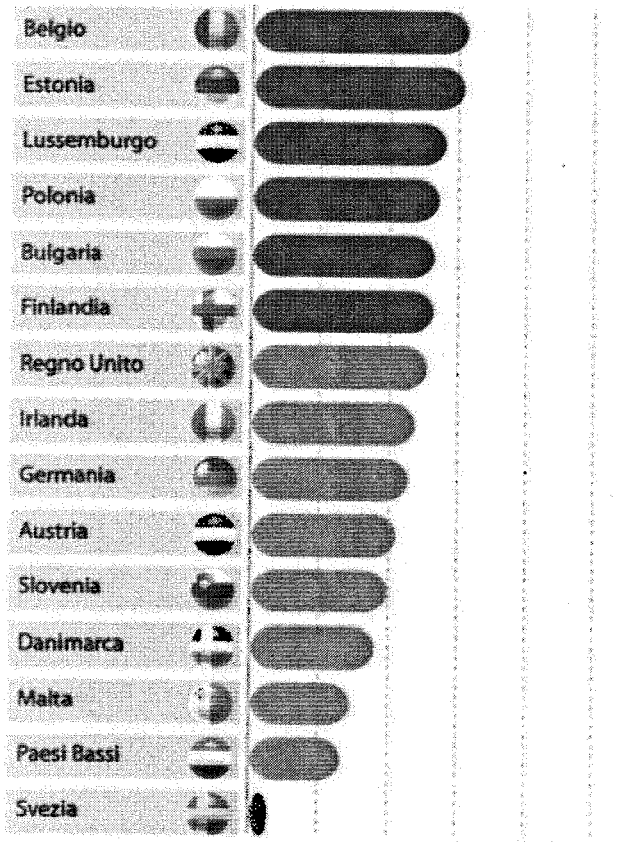
	MEDIA 2001-2006	MEDIA 2007-2012
Iva	40,661	39,937
Irpef-Ires	45,253	44,238
Irap	7,642	7,240
TOTALE	93,556	91,415
Totale/Pil netto PA	8,10%	7,01%

Il tasso di evasione Iva in Europa

media 2009-2011, in percentuale



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario



FONTE: Ministero Economia

AGENZIA ENTRATE
Il direttore dell'Agenzia delle entrate Rossella Orlandi

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
03-OTT-2014
da pag. 3

Renzi con Parigi e contro la Merkel: non ci tratti da studenti. E a Londra rafforza l'asse con Cameron

Manovra più leggera

Sarà di 15-16 miliardi. Rivoluzione Iva, la verserà chi compra La Bce delude le Borse, Piazza Affari brucia 19 miliardi

Palazzo Chigi sta studiando una manovra più leggera, 15-16 miliardi anziché i 20 di cui si era parlato, da varare con la Legge di Stabilità. Renzi gela la Merkel: non ci tratti da studenti. Stimoli alla ripresa, la Bce non convince le Borse europee. **Barbera, Bottero, Giovannini, Mastrobuoni, Riccio, Sorgi e Zatterin** DA PAG. 2 A PAG. 5

Palazzo Chigi studia la manovra leggera non oltre 16 miliardi

L'ipotesi piace a Padoan: 12 verranno dai tagli di spesa Spunta l'una tantum "non fiscale" che ne porterà altri 2

ROMA

Una decisione definitiva ancora non c'è, ma a Palazzo Chigi sta maturando la volontà di varare con la Legge di Stabilità una manovra decisamente molto più leggera di quanto si sia detto finora: 15, forse 16 miliardi anziché i 20 di cui si era parlato. Una ipotesi che pare gradita anche al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Una manovra, riferiscono fonti vicine al premier Matteo Renzi, che potrebbe nascere innanzitutto da 10-12 miliardi di tagli alla spesa, costruiti tra ministeri e amministrazioni locali, abbandonando del tutto le ipotesi di *spending review* di Carlo Cottarelli. Secondo, da un'ardita operazione sull'Iva - l'introduzione del meccanismo del *reverse charge* per l'edilizia e altri settori - che consentirà di incassare 3-4 miliardi recuperati dall'evasione. Infine, da una non meglio precisata «una tantum» di natura non fiscale che potrebbe assicurare altri due miliardi.

Il caposaldo di questo approccio lo ha spiegato ieri a «Omnibus» de La 7 Yoram Gutgeld, l'economista (e senatore) italo-israeliano da tempo molto vicino al premier. «Puntare su un deficit vicino al 2,9 anziché al 2,1-2,2% - ha detto Gutgeld - ci darà 10 miliardi di tesoretto che ci permettono di non rendere la manovra troppo pesante. Questi soldi li useremo nella prossima manovra che sarà di natura espansiva».

Dunque, anziché raggiungere quota 20 miliardi l'intervento sui conti pubblici potrebbe essere contenuto in 15-16 miliardi di euro. Come ottenere queste risorse? In primo luogo, con i tagli alla spesa pubblica corrente. Si parla di circa 10-12 miliardi, tutti delocalizzati tra ministeri e amministrazioni locali, e in generale - spiegano al governo - non definibili «tagli lineari». Quel che è certo è che il cosiddetto «piano Cottarelli» è stato «definitivamente abbandonato». E considerato impraticabile.

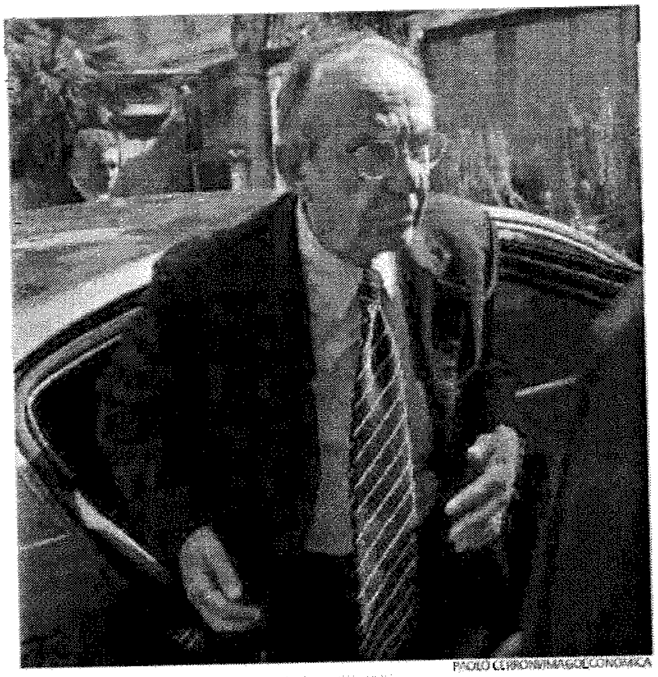
Il secondo capitolo della manovra dovrebbe essere di matura fiscale. Ma anche se c'è una forte pressione per intervenire aumentando l'aliquota dell'Iva, specie quella del 4%, l'idea è quella di intervenire recuperando risorse dal campo dell'evasione fiscale. Ovvero, attraverso l'applicazione del meccanismo della *reverse charge*, che a cominciare dal

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
03-OTT-2014
da pag. 3

settore dell'edilizia e delle costruzioni cambierebbe i meccanismi di fatturazione e di pagamento dell'imposta sul valore aggiunto. Garantendo risorse assolutamente sicure, dicono al governo: almeno 3-4 miliardi di recupero dell'evasione Iva. Infine, si parla di una «una tantum» di natura non fiscale; potrebbe trattarsi di una operazione di (legale) maquillage contabile, oppure di altri interventi. Però potrebbe far entrare nelle casse dello Stato un paio di miliardi di euro.

Altro punto trattato da Gutgeld ieri quello dell'operazione Tfr. «Vorremmo dare la libertà ai lavoratori che vogliono prendere una parte di questa enorme somma di salario differito e metterlo in busta paga oggi - ha spiegato l'economista -. Per fare questo dobbiamo trovare il sistema di risolvere i problemi finanziari delle piccole e medie imprese». L'ipotesi è quella di varare una convenzione con le banche di apertura credito e valutare la possibilità di dare una garanzia pubblica alle imprese. «Se c'è la possibilità di fare questo bene, altrimenti non si fa. O c'è dentro questa Legge di Stabilità oppure non si fa più». Ma c'è anche un altro problema: evitare che il Tfr eventualmente preso in busta paga sia tassato come il resto dello stipendio, e cioè meno favorevolmente di come sono trattate le liquidazioni lasciate in azienda o in fondo pensione. [R. GI.]



PAOLO CERRONI/IMAGOECONOMICA

Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
03-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Primo piano | L'articolo 18

Licenziamenti disciplinari, spunta il «super indennizzo»

L'ipotesi allo studio del governo per evitare il rientro obbligatorio

6,5
milioni
i lavoratori
soggetti
alla disciplina
dell'articolo 18

ROMA Un reintegro nel posto di lavoro possibile ma non obbligatorio. È questa la soluzione sui licenziamenti disciplinari alla quale stanno lavorando i tecnici di Palazzo Chigi. Una soluzione che si gioca sul filo delle parole, per trovare l'equilibrio tra la minoranza del Pd e i centristi di Ncd. Come funzionerebbe? Con le regole di oggi, in caso di licenziamento disciplinare giudicato illegittimo dal magistrato, il reintegro scatta in automatico. In teoria il lavoratore, soltanto lui, può rinunciare al reintegro e accettare un indennizzo. Ma nei fatti non succede quasi mai.

Con l'ipotesi allo studio del governo, potrebbe essere anche il solo datore di lavoro a decidere di sostituire il reintegro con l'indennizzo. E potrebbe farlo anche se il lavoratore non è d'accordo. L'indennizzo sarebbe maggiorato rispetto a quello standard e aumenterebbe con l'anzianità di servizio del dipendente, applicando quel principio delle tutele crescenti che il governo vuole estendere a tutta la legislazione sul lavoro.

La soluzione avrebbe il vantaggio di essere compatibile con il documento votato nella direzione del Pd che il governo si è impegnato a recepire nel *Jobs act*, il disegno di legge delega all'esame del Senato. Il reintegro per i licenziamenti disciplinari, infatti, resterebbe possibile come chiesto dalla minoranza del partito. Ma potrebbe essere comunque superato con l'indennizzo, come chiede invece Ncd. E come vorrebbe lo stesso Matteo Renzi che ieri da Londra, non a caso, ha ricordato come «in Gran Bretagna sia normale decidere di licenziare dando un indennizzo come stabilito dalla legge e la questione è chiusa». In ogni caso la partita vera si giocherà nelle prossime settimane. Scartata l'ipotesi dell'emendamento, troppo vago lo strumento dell'ordine del giorno che rappresenta solo un impegno politico, le modifiche vere e proprie arriveranno solo con le norme attuative, da emanare una volta approvato il Jobs act. I centristi confermano la richiesta di lasciare il ddi così com'è. Dalla minoranza pd, Stefano Fassina ribatte secco: «Così com'è non lo voto», e aggiunge che porre la questione di fiducia per tenere insieme la maggioranza sarebbe di «dubbia costituzionalità».

Da gennaio dovrebbe partire il nuovo Isee, l'indicatore che misura il patrimonio delle persone per definire le graduatorie d'accesso ai servizi sociali. Ma a valle resta un altro problema. Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ricorda che non c'è una copertura pluriennale per i fondi dedicati alle politiche sociali e alla non autosufficienza. Uno dei problemi da affrontare nella legge di Stabilità.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

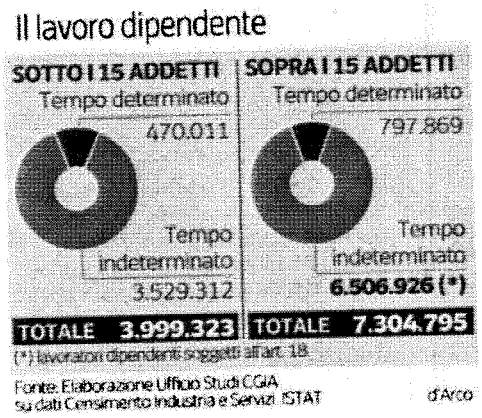
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

03-OTT-2014

da pag. 6

La vicenda

● Il disegno di legge delega sul mercato del lavoro è oggi all'esame del Senato. Il nodo del confronto riguarda i licenziamenti individuali. Resterebbe il diritto al reintegro nel posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori. Discussione ancora aperta, invece, sui licenziamenti disciplinari



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

03-OTT-2014
da pag. 6

«Il reintegro? Cancellarlo sarebbe giusto»

Toffoletto: non per tutti i casi

Indennizzo Chi licenzia paga un indennizzo? Sarebbe una buona opzione

Senza mezzi termini «Il reintegro? Andrebbe cancellato. Questa sarebbe la vera soluzione in merito all'articolo 18. E sono certo che non vivremmo in un mondo peggiore». Non ha dubbi Franco Toffoletto, giuslavorista milanese di grande esperienza.

«Lascerei il reintegro solo per i licenziamenti discriminatori, anche se in vita mia non ne ho mai visto uno. Mi rendo conto che si tratta di una soluzione radicale e poco diplomatica ma, secondo me, sarebbe la più funzionale per il sistema italiano. Però, dovendo trovare una soluzione di compromesso, basterebbe usare una formula specifica: "Il reintegro è ammesso solo nel caso di insussistenza del fatto materiale contestato". Così si ridurrebbe la discrezionalità dei giudici e l'incertezza interpretativa. In questo modo, per esempio, se fossi un datore di lavoro e volessi accusare un dipendente di aver rubato, dovrei provare la mia accusa. Se ci riesco, dovrebbe scattare il licenziamento, senza stare a sindacare a quanto ammonta la cifra o il contesto in cui è avvenuto il fatto. Se invece non riesco a provare la mia accusa, il lavoratore ha diritto al reintegro immediato».

Nel dibattito c'è anche chi, come Pietro Ichino, propone che il datore di lavoro possa licenziare ma con un adeguato indennizzo. «È una buona opzione — concorda Toffoletto — anche perché attualmente l'indennizzo è possibile solo quando è il lavoratore a chiederlo. Dubito però che possa essere una soluzione condivisa dai due schieramenti in contrapposizione». Confronto destinato a rimanere eterno? «Forse. A me basterebbe che la gente capisse di cosa stiamo parlando. Mi accontenterei che fosse chiaro che quando si affronta il tema dell'articolo 18 non si parla dei motivi ma dei rimedi. Se quell'articolo fosse eliminato domani, rimarrebbe il divieto di licenziare senza giusta causa».

I. Tro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 661.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
03-OTT-2014
Diffusione: 35.541
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 3

Padoan: «Non siamo la Francia Risparmi? C'è anche la sanità»

Il ministro: se speding non va, tagli lineari. Confcommercio: no all'aumento Iva

CIFRE IN AUMENTO

Il conto della manovra lievita. Dai 20 miliardi previsti finora potrebbe salire fino a 22 o forse anche a 25 miliardi di euro

LE FORZE DELL'ORDINE

Alla lista si aggiungono anche i 900 milioni destinati agli agenti

● **ROMA.** Il conto della manovra lievita. Dai 20 miliardi previsti finora potrebbe salire fino a 22 o forse anche a 25 miliardi di euro. I ministeri stanno infatti presentando le loro richieste e su alcune, come il rinnovo dell'ecobonus, il governo si è già impegnato, obbligandosi quindi alla ricerca di nuove coperture.

Come indicato anche nella Relazione al Parlamento sulla Nota al Def, le misure partono dalla conferma degli 80 euro: le risorse necessarie sono ufficialmente pari a 7 miliardi, tenendo conto dei 3 miliardi di spending review strutturale assicurata dal dl Irpef. Il conto potrebbe però salire fino a 10 se nel corso del 2014 quei miliardi non si fossero concretizzati in toto o se fosse necessario utilizzarli ad altri fini di contabilità pubblica.

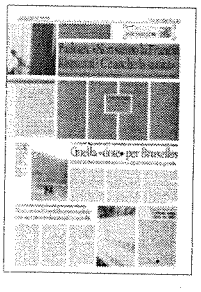
Per superare il patto di stabilità interno il governo punta poi a mettere a disposizione un miliardo. Stesso stanziamento da destinare alla «buona scuola». Ridurre il cuneo fiscale «anche attraverso l'Irap» costerà invece 2 miliardi, mentre per i nuovi ammortizzatori sociali del Jobs act ci vorranno 1,5 miliardi. Le spese indifferibili ammontano a 4-5 miliardi di euro, mentre le coperture lasciate in eredità dal governo Letta sono di 3 miliardi. Alla lista si aggiungono però anche i 900 milioni che il ministero dell'Interno vuole destinare alle forze di polizia, il miliardo circa necessario secondo le Infrastrutture a rinnovare i bonus per l'edilizia e 1 miliardo di euro o poco meno che il ministero del Lavoro vorrebbe destinare al fondo per le politiche sociali, a quello per i non autosufficienti e al nuovo piano nazionale povertà.

Considerando anche il margine a copertura delle inevitabili modifiche parlamentari, le risorse da trovare sono sempre di più. Quelle a deficit arriveranno ad un massimo quantificato dalla relazione in 11,5 miliardi di euro. le altre dovranno essere identificate dalla spending review, che secondo il sottosegretario Enrico Zanetti ammonterà a 10-12 miliardi, o al limite, se restasse un buco da coprire, dalla revisione delle tax expenditure. Il tutto sempre che l'Europa accordi all'Italia il riconoscimento delle cosiddette «circostanze eccezionali» ed accetti dunque il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio. Applicando il rigore in senso stretto infatti, nel 2015 sarebbe necessaria, solo per l'aggiustamento dei conti, una manovra dello 0,9% del pil, ovvero di 14,4 miliardi. E l'effetto sarebbe disastroso: il Pil scenderebbe di altri 0,3 punti.

Una possibilità che al momento appare remota, visto il lavoro che Pier Carlo Padoan sta portando avanti tenacemente in Europa per convincere i partner più severi. Ha sempre ribadito il ministro, che dopo «il caso Francia», continua a voler esplicitamente fare dei distinguo tra Parigi e Roma: a differenza della Francia, il tetto del 3% sarà rispettato, il processo di rientro del debito è previsto nero su bianco e le riforme strutturali sono in fase di approvazione o implementazione. Certo, se sarà necessario e la spending non darà i risultati sperati, anche su settori delicati come la sanità, l'unica alternativa saranno i tagli lineari, ha chiarito Padoan, pronunciando parole finora escluse a priori. Il ministro resta del resto apparentemente perplesso anche nei confronti del Tfr in busta paga.

In vista intanto dello spettro di un nuovo aumento dell'Iva dal 2016, i negozianti salgono sulle barricate: per Confcommercio sarebbe «una resa alla crisi».

Mila Onder



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 158.000
Diffusione: 83.664
ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
03-OTT-2014
da pag. 9

ERANO AMICI

Scintille tra Renzi e Chiamparino sui fondi negati alla sanità Piemonte

Ponziano a pag. 9

Il presidente del Piemonte aveva aiutato il premier a disinnescare l'art.18 in direzione Pd

Scintille fra Renzi e Chiamparino

Il premier nega alla Sanità del Piemonte 770 mln di euro

DI GIORGIO PONZIANO

Vedete, non guardo in faccia a nessuno», ha scandito **Matteo Renzi** al consiglio dei ministri quando, verso la fine della riunione, tra le varie, ha annunciato lo sgambetto a un suo supporter della prima ora, un grande elettore di peso come Sergio Chiamparino, presidente del Piemonte e della conferenza dei governatori delle Regioni. Un gesto così ostile, Chiamparino proprio non se l'aspettava dal segretario del suo partito, che solo pochi giorni fa lo aveva invitato a un'opera di mediazione interna sull'articolo 18 in vista della direzione del partito, un impegno adempiuto al meglio poiché la minoranza, alla fine, si è divisa e Renzi ha potuto trionfare senza fatica.

La politica, si sa, non conosce la riconoscenza. Così Renzi, incassata la vittoria in direzione, ha rimandato al mittente, cioè a Chiamparino, la legge regionale di variazione al bilancio previsionale 2014, che prevedeva lo sblocco di 779 milioni di euro per i pagamenti nel settore sanitario. Quindi un provvedimento di non poco conto, il primo della nuova gestione Chiamparino. Bocciato. Tra l'imbarazzo del presidente del Piemonte, che si era riferito a un decreto del governo Monti che, a suo dire, consentiva di immettere liquidità nel sistema sanitario. Renzi ha contestato questa lettura e questa decisione. Niente da fare per il Piemonte, quei soldi non sono disponibili. «Il provvedimento- è scritto nell'atto con cui è stato rigettato- è privo di adeguata copertura finanziaria in violazione dell'articolo 81 della Costituzione».

Quando ha ricevuto la missiva, Chiamparino è andato su tutte le furie e ordinato agli uffici di rispondere per le rime, sottolineando il doppiogiochismo del presidente del consiglio che, da un lato, promette di saldare i debiti della pubblica amministrazione e dall'altro blocca chi procede ai pagamenti. Sì perché quei quasi 800 milioni dovevano servire a cancellare i debiti accumulati dalle Asl verso i fornitori. Dagli uffici regionali sono partite le controdeduzioni e i chiarimenti richiesti. Il presidente della Regione riteneva che tutto sarebbe finito lì, col calumet della pace fumato dopo una momentanea incomprensione. Invece Renzi e i suoi tecnici sono andati avanti per la loro strada senza sentire ragioni e senza alcuna deferenza verso Chiamparino: il provvedimento è stato impugnato dinanzi alla Corte costituzionale.

Una débacle per i piemontesi. Dice il vicepresidente della Regione, **Aldo Reschigna**: «Riteniamo di potere dimostrare l'idoneità della legge di variazione che dava coperture a residui passivi in sanità alla fine dell'anno scorso. Stiamo preparando un'altra nota per fornire ulteriori approfondimenti e nei prossimi giorni ci sarà un incontro con il ministro dell'Economia».

Ma, a questo punto, Chiamparino e la sua giunta dovranno scegliere se attendere il giudizio della Corte costituzionale, e quindi pazientare per un periodo medio-lungo, oppure riformulare il provvedimento in base alle indicazioni del ministero e tornare per l'approvazione in consiglio regionale. In ogni caso si tratta di una sconfitta per la giunta che si è insediata a giugno.

Chiamparino potrebbe parlarne direttamente con Renzi in occasione di un incontro previsto per verificare la percorribilità della mediazione che egli ha avviato sull'articolo 18 e che potrebbe consentire di superare lo scoglio del Senato, dove la minoranza Pd ha i numeri per bloccare la legge. La sua proposta è consentire il reintegro dei lavoratori licenziati per motivi discriminatori: la tutela dovrebbe coprire i diritti inalienabili della persona, le scelte religiose, politiche, sindacali, le origini etniche, l'orientamento sessuale.

La proposta troverebbe il consenso sia di Renzi che dei bersaniani, ma l'alta radicale sembra perplessa. «I diritti civili e le discriminazioni non sono sanabili con una multa- dice Chiamparino. - In quei casi il reintegro deve essere obbligatorio. Invece

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 158.000
Diffusione: 83.664
ItaliaOggi
Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi
03-OTT-2014
da pag. 9

negli altri casi è possibile applicare una multa, ma la sua entità non deve essere decisa da un magistrato, piuttosto da un arbitro scelto da imprese e sindacati. In più la riforma deve prevedere il contratto unico per tutti i dipendenti dell'industria. E la creazione di un sistema che dia più importanza ai contratti di gruppo».

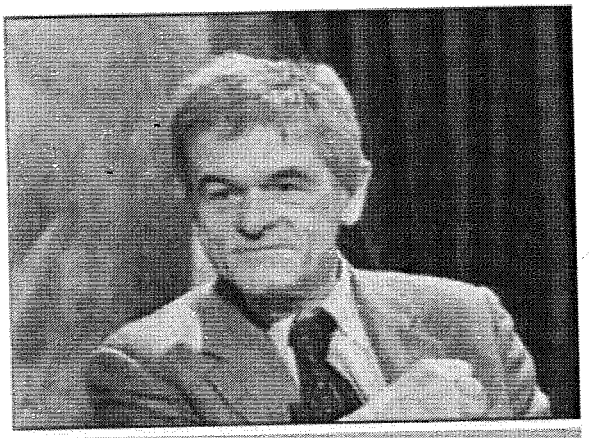
Ma Chiamparino accetterà di continuare la mediazione andando in aiuto di Renzi dopo quanto lui gli ha combinato? Tra l'altro pure l'incarico di presidente della Conferenza dei governatori delle Regioni gli sta procurando non pochi problemi col presidente del consiglio, che è, allo stesso tempo, suo alleato politico e controparte istituzionale. L'ultimo è lo scontro, solo in parte rientrato, tra il governo e le Regioni per i presunti tagli alla sanità. Chiamparino, a nome delle Regioni, ha parlato di rottura del «patto d'onore», cioè l'accordo sulla spesa sanitaria, ma Renzi si è inalberato e ha scritto su Twitter: «Revisione della spesa non significa tagliare la sanità. Le regioni, prima di fare proclami, inizino a spendere bene i soldi che hanno». A questo punto, Chiamparino ha preferito battere in ritirata: «È positiva la rassicurazione che arriva da Renzi sulla non coincidenza fra revisione della spesa e tagli in sanità».

Sembrava pace fatta invece adesso è arrivato l'altolà alla legge degli 779 milioni che Chiamparino aveva minuziosamente preparato. C'è poi la faccenda No-Tav. Chiamparino s'è speso, anche a rischio di perdere consensi, nella difesa dell'alta velocità Torino-Lione: «La Tav è una grande occasione per creare posti di lavori. Non capisco perché certa sinistra si scagli così contro il lavoro». E ha chiesto a Renzi (che ha risposto: sì) di dargli una mano, cioè di far visita al cantiere di Chiomonte a sostegno agli agenti delle forze dell'ordine impegnati a difesa del cantiere e dei lavoratori . Ma quella del presidente del consiglio si sta rivelando una promessa da marinaio e Chiamparino è rimasto da solo col cerino in mano.

Per consolarsi dagli alti-e-bassi del suo rapporto con Renzi ha firmato un assegno di 35 milioni di euro a favore di Infra.To per realizzare la tratta "Lingotto-Bengasi" della linea 1 della metropolitana di Torino. A terra nella sanità, in carrozza sul metro.

Twitter: @gponziano

© Riproduzione riservata



Sergio Chiamparino

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
03-OTT-2014
da pag. 2

La cautela dell'Economia: operazione complessa

Tfr in busta paga in un'unica tranche Bankitalia: le banche usino i fondi Bce

22-23 miliardi
Il flusso annuo del Tfr: 11 restano nelle imprese sotto i 50 dipendenti

100 euro
L'aumento in busta paga per chi percepisce uno stipendio di 1300 euro

Marchionne favorevole: «Un costo, ma è giusto Conta dare più soldi in tasca ai dipendenti»

GIUSEPPE BOTTERO
TORINO

Le banche, se vogliono, possono usare i fondi della Bce destinati alle Pmi anche per «coprire» il trasferimento del Tfr in busta paga. Mentre il dibattito sulla proposta di Renzi comincia a raccogliere i primi sì, a fare chiarezza sulla possibilità di usare i prestiti di Francoforte è il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, spiegando che «le banche sono libere» di decidere in che maniera impiegarli, a patto che siano destinate alle Pmi.

Il progetto, in realtà, è ancora nella fase di «perfezionamento», e sta prendendo quota l'ipotesi di rendere disponibile la liquidazione per i dipendenti che lo vorranno in una unica tranche, invece che mese per mese, come una sorta di ulteriore «tredicesima». Inoltre si sta valutando se liberare tutto il Tfr o solo il 50%. «Se si creano le condizioni si può fare, altrimenti meglio lasciar perdere», fa il punto il ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Quello della liquidità per le piccole e medie imprese è uno dei nodi da sciogliere di una operazione «complessa» come sottolinea il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan.

Nel giorno della prima riunione tecnica al Mef, in cui si è però parlato di Abs e non del Tfr, gli istituti di credito restano abbottonati: «Presto per fare valutazioni», spiega il direttore generale dell'Abi Giovanni Sabatini, che ammette: «C'è un allentamento dei segnali di ripresa, serve uno stimolo agli investimenti privati e pubblici». Certo, saranno necessarie garanzie da parte dello Stato.

In attesa di vedere la proposta definitiva, che comunque «o si fa con questa legge di stabilità o non si fa più», dice il consigliere economico di Palazzo Chigi Yoram Gutgeld, arrivano le prime aperture da parte di sindacati («Penso che si possa fare una cosa molto semplice, mettere in condizione il lavoratore di scegliere cosa vuole fare», ha detto Landini) e grandi imprese, da Fiat a Telecom fino a Diesel.

«Anche se costa dobbiamo appoggiare il governo in quello che sta facendo. Basta dire no», ha detto ieri Sergio Marchionne dal Salone dell'Auto di Parigi. «Capisco che pagare il Tfr in busta paga ha conseguenze negative sui bilanci delle aziende - ha detto il numero uno di Fca -. Dovremmo evitarlo perché ha dato una pace finanziaria alle aziende. Capisco l'obiettivo di Renzi che punta a creare le condizioni per sostenere la domanda e fare ripartire i consumi. L'obiettivo è giusto, le cose vanno riequilibrate, l'Irap non può più reggere, è il più grande disincentivo agli investimenti. Quello che conta è dare maggiore liquidità al sistema, più soldi in tasca ai dipendenti». La stessa posizione dell'ad di Telecom Italia Marco Patuano: «Il Tfr? Non creerebbe grandi particolari problemi, e sarebbe uno stimolo importante per i consumi».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
03-OTT-2014
da pag. 47

Cassazione. Pesano le indicazioni dei ccnl

Per il conferimento di incarichi requisiti vincolati ai contratti

COMUNE VITTORIOSO
Respinto il ricorso di un caposervizio che contestava l'obbligo di laurea e inquadramento nella categoria D3

Marco Lovo

La pubblica amministrazione nel conferire **incarichi** di **posizione organizzativa** può legittimamente inserire dei criteri d'accesso, purché essi siano conformi alla **contrattazione collettiva**.

Il caso riguarda un caposervizio addetto alla manutenzione stradale di un Comune, che aspirava a ricoprire uno degli incarichi per i quali venivano richiesti il possesso del diploma di laurea e l'inquadramento nella categoria D3, due requisiti da lui non posseduti. Il caposervizio, ritenendo che la previsione di tali criteri lo escludesse illegittimamente dall'attribuzione della posizione organizzativa, tenuto anche conto delle mansioni che aveva ricoperto, aveva fatto ricorso prima al Tribunale di Macerata, che aveva respinto l'istanza, poi alla Corte d'appello, la quale aveva confermato quanto deciso in primo grado

Nell'esaminare i motivi di ricorso, la Cassazione, con sentenza 19223 pubblicata lo scorso 11 settembre, preliminarmente non manca di ribadire un principio, ormai acquisito, che qualifica il bando di selezione per il conferimento delle posizioni organizzative non come atto amministrativo, ma come atto assunto con le capacità e i poteri del privato datore di lavoro (ex art. 5, comma 2 del Dlgs 165/01). La decisione in merito ai criteri da assumere ai fini dell'attribuzione delle posizioni organizzative costituisce, pertanto, un atto di gestione che afferisce alla sfera di discrezionalità del datore di lavoro.

Tale discrezionalità non può, tuttavia, trasformarsi in arbitrio e per questo non solo la scelta del soggetto a cui conferire l'incarico non può prescindere da una valutazione comparativa degli aspiranti (Cass. Civ. Sez. Lav. 16 luglio 2014 n. 16247), ma anche i criteri assunti ai fini dell'attribuzione della posizione organizzativa sono sottoposti al limite del rispetto dei principi di correttezza e buona fede che presiedono allo svolgimento del rapporto di lavoro (articoli 1175 e 1375 c.c.).

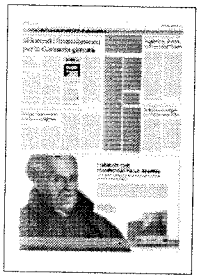
Nel verificare se, nel caso di specie, si fosse agito conformemente a tali principi i giudici di legittimità fanno salva la decisione dell'ente convenuto.

Tra i criteri che l'articolo 9, comma 2 del ccnl del comparto Regioni-Autonomie locali prevede ai fini del conferimento delle posizioni organizzative viene indicato, infatti, anche quello relativo ai «requisiti culturali posseduti». La valorizzazione del possesso della laurea e dell'inquadramento nella categoria D3 risulterebbe quindi conforme ai criteri indicati dalla contrattazione collettiva e ciò varrebbe ad escludere, secondo la Corte, che nel caso in esame abbia potuto verificarsi una violazione dei principi di correttezza e buona fede a danno del ricorrente.

Nell'indicare i criteri per il conferimento degli incarichi di posizione organizzativa, il contratto collettivo connette, tuttavia, la loro concreta regolamentazione da parte degli enti «rispetto alle funzioni e alle attività da svolgere». C'è da chiedersi, allora, se nel caso di specie la restrizione ai soli soggetti in possesso di laurea e inquadrati nella categoria D3 fosse realmente giustificabile in relazione all'oggetto dell'incarico di posizione organizzativa che si andava ad assegnare.

Ma è questo un aspetto che avrebbe dovuto essere oggetto di specifiche allegazioni e di comprovate circostanze da parte del ricorrente nei pregressi gradi di merito, non più valutabile, qualora non tempestivamente dedotto, in sede di legittimità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 312.000
Diffusione: 104.543
Libero
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
03-OTT-2014
da pag. 3

I nuovi 51 miliardi di tasse Pane, latte e ancora case

Maxi-clausola di salvaguardia nella manovra. Il governo garantisce all'Ue: se le riforme falliscono, rialzi automatici alle imposte indirette. Salasso su Iva, benzina e immobili

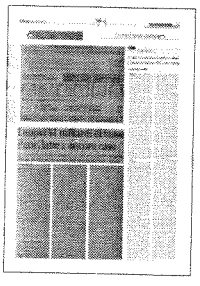
DOVE COLPIRANNO *Le aliquote Iva che saranno ritoccate al rialzo sono quelle al 4 e al 10 per cento. Botta anche sulle imposte di registro, ipotecaria e immobiliare*

::: FRANCO BECHIS

■■■ È un giochino che ormai procede da quattro anni buoni di finanza pubblica. Dall'ultimo anno del governo Berlusconi in poi: lo fece Giulio Tremonti nel 2011, l'ha ripetuto Mario Monti nel 2012 e visto che non c'è due senza tre, è toccato pure ad Enrico Letta nel 2013. Il giochino è questo: si scrive una supermanovra dettata dall'Europa, ma non si ha voglia né coraggio di presentare ai propri elettori un salasso senza precedenti. Quindi per fare tornare i numeri si infilano molte norme in assoluta libertà, ben sapendo che in gran parte non daranno nessuna entrata o risparmio di spesa reale. Lo sanno bene i ministri dell'Economia italiani, ma ovviamente lo capiscono anche i supercontrollori dell'Ue a cui bisogna chiedere il via libera per ogni manovra economica. Così come finisce il giochino? Con l'inserimento di una clausola di salvaguardia: a fronte di norme-fuffa si mette una copertura vera in caso di fallimento (pressochè certo) delle prime. Scattano sempre l'anno successivo, nella speranza di avere tempo nei 12 mesi di trovare altre soluzioni buone. Nelle ultime tre manovre era previsto in caso di fallimento delle previsioni che scattassero due aumenti delle aliquote Iva e nell'ultima versione il taglio lineare delle detrazioni e deduzioni fiscali.

Il giochino deve essere piaciuto anche a Matteo Renzi, perché ha infilato nella manovra che sta per presentare una superclausola di salvaguardia. Agli italiani presenterà in pompa magna le sue splendide supercazzole. Agli sceriffi della Ue invece dice: «Non state a perdere troppo tempo sul mio libro dei sogni. Perché se tanto non funziona ho una carta di riserva sicura che stangherà gli italiani con nuove tasse per 51,6 miliardi di euro in un triennio». L'avvertimento ai signori che contano è scritto nella nota di aggiornamento al Def appena presentata dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «Nella legge di Stabilità 2015 è ipotizzata una clausola sulle aliquote Iva e sulle altre imposte indirette per un ammontare di 12,4 miliardi nel 2016 17,8 miliardi nel 2017 e 21,4 miliardi nel 2018. Gli effetti di tale clausola, genererebbero una perdita di Pil pari a 0,7 punti percentuali a fine periodo dovuta da una contrazione complessiva dei consumi e degli investimenti per 1,3 punti percentuali e un aumento del deflatore del Pil di pari importo». Una botta pazzesca sulle tasche degli italiani. Su cui ovviamente il governo minimizza, come se la fuffa fosse quella scritta per gli sceriffi della Ue e la verità invece quella contenuta nelle norme che accarezzano la pancia all'elettorato. «Ma è così», assicura il viceministro dell'Economia, Luigi Casero, che su quella plancia di comando siede ormai da molti anni, attraversando i vari governi, «quando mai sono scattate davvero le clausole di salvaguardia? Qualcuno ha toccato le detrazioni, che per altro sono state sostituite proprio da questa formula che trovate nel Def?». No, la clausola delle detrazioni non è scattata. Ma quella sull'Iva sì, almeno in parte. Un paio di aumentini sono stati rinviati di qualche mese, ma alla fine grazie al giochino ci troviamo con l'aliquota al 22% invece che al 20%. Questo dimostra che ci sono ottime probabilità che quella clausola di salvaguardia possa entrare in vigore, anche perché fin qui di previsioni economiche il governo Renzi non ne ha azzeccata nemmeno mezza, e il terreno è proprio il principale tallone di Achille dell'esecutivo.

Che cosa colpirà quella possibile stangata da 51,6 miliardi di euro? Le aliquote Iva marginali, e cioè quelle al 4% e quelle al 10%, che sono le uniche in grado di fornire incassi notevoli. Rischiano così di rincarare sensibilmente quasi tutti i generi alimentari: latte e latticini, farina, riso, pasta, pane, olio, occhiali da vista, case asse-



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 312.000
Diffusione: 104.543

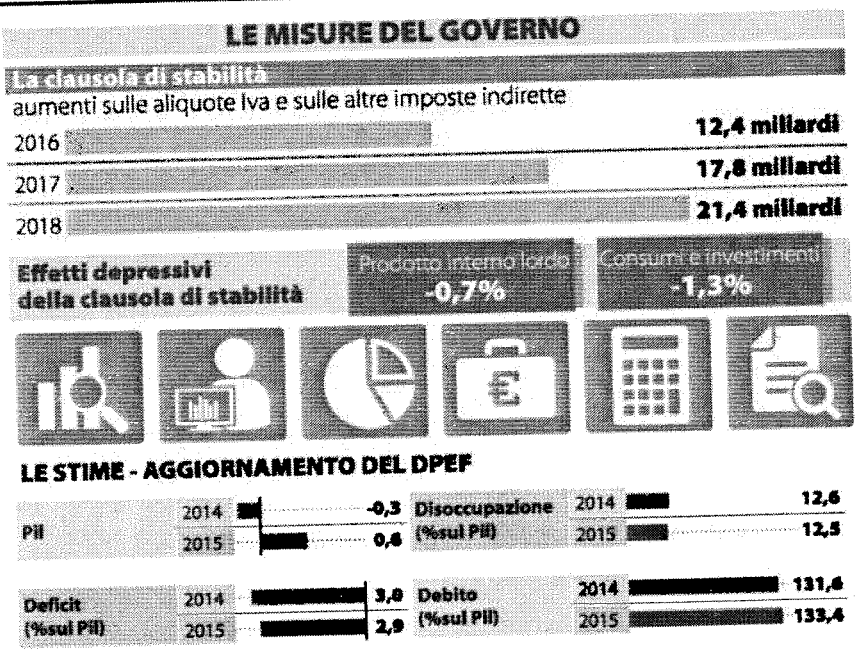
Libero

Dir. Resp.: Maurizio Belpietro

03-OTT-2014
da pag. 3

gnate dalle cooperative, mense scolastiche (tutti questi sono al 4% oggi), e poi ancora yogurt, birra, uova, miele, tè, spezie, bevande al bar, elettricità, biglietti di cinema, teatro, concerti, servizi di trasporto pubblico (hanno tutti l'Iva al 10%).

Oltre l'Iva secondo quanto scritto nell'aggiornamento del Def si rischia un aumento anche delle imposte indirette. Di che si tratta? Tolta l'Iva che è già citata a parte, le principali imposte indirette vanno a toccare tanto per cambiare il mercato della casa: sono le imposte di registro, quella ipotecaria e quella immobiliare. Nell'elenco ci sono pure le accise, che significa nuovo aumento della benzina. Scatteranno? Qualcuna sì di sicuro. Anche perchè c'è un piccolo trucco appena perfezionato che consentirà a chi sta al governo (presumibilmente Renzi) di mettere nuove tasse e poi dire che la pressione fiscale con lui non è aumentata. Il trucco è quello del recente belletto ai conti pubblici fatto per calcolare nel Pil il fatturato delle belle di notte, delle spese in armamenti e dello spaccio di stupefacenti. Con quella manovra (ma nessuno se ne è accorto) sono state cambiate anche le poste dell'entrata e magicamente già nel 2014 (e per gli anni successivi) la pressione fiscale è scesa di 0,3 punti percentuali senza levare nemmeno una tassa...



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
03-OTT-2014
da pag. 3

«Stiamo con Renzi solo sulle riforme Basta a questo euro»

Berlusconi ribadisce la strategia ai suoi: su tutto il resto faremo un'opposizione senza sconti. L'avvertimento al premier: «Tra qualche anno l'Ue sarà la potenza più debole»

dietro le quinte

di **Fabrizio de Feo**

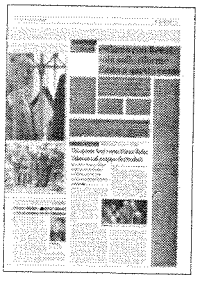
Roma

«Siamo con Renzi solo sulle riforme. Ma su tutto il resto faremo una opposizione senza sconti». Silvio Berlusconi, durante l'Ufficio di presidenza, torna nuovamente a puntualizzare la linea di Forza Italia verso il governo, respinge malintesi e percezioni parziali, e suggerisce al premier un cambio di rotta sulla politica monetaria. Bisogna chiedere all'Unione Europea e ad Angela Merkel «che la Bce stampi moneta e garantisca i titoli». Senza escludere neppure, come estrema ratio, l'uscita dall'euro e la riconquista della sovranità.

È un lungo ragionamento sulla situazione economica internazionale, quello che si concede il presidente di Forza Italia durante la riunione del parlamentino del partito. Un discorso che fa risuonare più di un allarme sui rischi di una crisi che non consente più cautele e indecisioni. Un'analisi complessa, sviluppata senza troppi tabù e senza eccessivi omaggi al politicamente corretto, con una invocazione e un consiglio indirizzato al premier: adotti una linea più dura, faccia fronte insieme ad altri Paesi, senza escludere possibili conseguenze «concrete».

«L'Italia ha bisogno di recuperare spazi di sovranità» è la premessa del suo ragionamento. Una necessità che, a determinate condizioni, potrebbe essere trasformata in realtà. «C'è uno studio - spiega - secondo il quale tra qualche anno l'Europa sarà la potenza economica più debole. A questo punto si potrebbe anche pensare a una uscita dall'euro prima che ciò accada. Ho fatto questo ragionamento anche a Renzi e secondo me ci sta pensando. L'ho detto anche a lui, bisogna chiedere all'Unione Europea, e alla Germania in particolare, che la Bce stampi moneta e garantisca i titoli».

Silvio Berlusconi nel corso del suo intervento al Comitato di presidenza di Forza Italia, rivendica il «patto del Nazareno» siglato con il premier. «Mi avete dato pieni poteri, io - avrebbe detto - rispetto il patto perché ho dato la mia parola e lo porto avanti», dunque «avanti sulle riforme, anche perché o siamo dentro oppure se le fanno da soli, ma netta opposizione sugli altri temi». Insomma, nessuno sconto a cominciare dalla riforma del lavoro, riforma sulla quale non nasconde la sua delusione. «Renzi ha fatto marcia indietro, così non va». Un giudizio duro che si estende anche alle politiche adottate dal governo sull'immigrazione. «Mare nostrum è sbagliatissimo» perché gli scafisti dicono ai migranti «che bastano 12 miglia e poi arrivano gli italiani a prenderli», il governo «doveva ottenere il supporto dell'Unione Europea. Mi opposi alla guerra in Libia, con me e Gheddafi l'immigrazione fu stoppata». Berlusconi per uscire dalla crisi vede una strada obbligata: «Bisogna immettere liquidità, le nostre imprese pagano interessi troppo alti. Inoltre c'è un problema di infrastrutture, di arretratezza nel digitale e nella giustizia». Infine un nuovo monito sull'approccio antistrategico adottato nei confronti della Russia. «La situazione è molto preoccupante, purtroppo siamo in mano a dei dilettanti. Solo per l'amicizia con il sottoscritto Putin non ha fatto l'embargo sulla moda» spiega Berlusconi. «Peraltro ora il rischio è che il gas vada in India e non in Europa» Il mio suggerimento al premier Renzi era che le sanzioni fossero «approvate ma non applicate. Da queste sanzioni deriva un grande danno all'Italia».



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760

il Giornale

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

03-OTT-2014
da pag. 3

Gli incontri con Renzi

Il patto del Nazareno

Il 18 gennaio Renzi, non ancora premier, riceve Berlusconi nella sede del Pd: si discute di legge elettorale

In estate

Tre ore di faccia a faccia tra delegazioni ristrettissime per rinsaldare il patto su Italicum e nuovo Senato

A metà settembre

A Palazzo Chigi i leader si accordano su soglie dell'Italicum e iter veloce delle riforme istituzionali

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

03-OTT-2014
da pag. 9

Tensione in Forza Italia Berlusconi attacca Fitto «Ti caccio, ci danneggi»

di **Paola Di Caro**

Scontro violento all'Ufficio di presidenza di Forza Italia: Berlusconi è arrivato a mezzo metro dall'ex governatore pugliese minacciandolo: «Io ti caccio, ci fai perdere voti. Sei figlio di un vecchio dc!». Amaro Fitto: «Voleva provocarmi, io ho perso mio padre a 18 anni». alle pagine **8** e **9** **Labate, Trocino**

«Non mi cacci». «Io non perdo mai» Così si è arrivati allo scontro finale

L'amarezza
L'ex governatore: «Ho perso mio padre a 18 anni, certe cose non si devono dire»

Lo sfogo
Il leader: «Gli ho offerto di fare il coordinatore Cosa vuole davvero, se non la mia testa?»

Il retroscena

di **Paola Di Caro**

ROMA «Voleva provocarmi. Voleva che esplodessi, che urlassi, che me ne andassi. Non mi conosce bene...». A sera, Raffaele Fitto ritrova il suo sangue freddo. Che gli ha permesso di rimanere impassibile di fronte alla sfuriata di Silvio Berlusconi — unica a memoria anche dei vecchi del partito —, pronto a replicare colpo su colpo ma senza alzare la voce, senza retrocedere di un millimetro, senza provare il prevedibile timore del tener testa a un leader indiscusso e per moltissimi ancora indiscutibile come il Cavaliere.

Solo alla fine, confessa, ha temuto di non farcela: «Quando mi ha accusato di essere "il peggio della Dc" ed è arrivato a darmi del "figlio di un vecchio democristiano", ho dovuto respirare forte una, due, tre volte per non reagire». Perché «parole come quelle non me le aspettavo, nemmeno in una scena così brutta... Io ho perso mio padre (Salvatore, che fu presidente della Regione Puglia con la Dc, *ndr*) a 18 anni. Morì in un incidente stradale, aveva 47 anni. Certe cose non si devono dire».

Da casa sua, a Maglie, dove è tornato nel pomeriggio, si sfoga con chi gli parla: «Io da FI non me ne andrò mai. L'ho detto a lui e lo ripeto. È il mio partito, non ho fatto nulla per essere cacciato: ho chiesto selezione dal basso della classe dirigente e di fare opposizione dura e chiara a Renzi, perché siamo opposizione. Non dovrei dirlo? Ma siamo matti?». In verità ha fatto molto di più, e lo sa bene Fitto. Ha sfidato scientemente un capo che, in 20 anni, non ha mai accettato di essere messo in discussione, che ancora ieri ha escluso alleanze con l'Ncd di chi lo ha tradito, e che al suo «non puoi cacciarmi» ha replicato tagliente, uscendo dalla sala: «Guarda che io non perdo mai».

Vista da Berlusconi, d'altronde, la storia è diversa da come la racconta il suo «figlio» ribelle: «Quando ero al governo e li facevo vincere, quando li ho nominati, lui compreso, tutti ministri, nessuno parlava. Adesso che sono incandidabile, che vengo perseguitato, che ci ho rimesso salute e soldi e libertà e tranquillità per le mie aziende, solo adesso questi cuor di leone mi attaccano». Perché il Cavaliere da tempo è convinto che Fitto voglia solo farlo fuori: «Altrimenti cos'è che vuole? L'ho ascoltato, mi sono confrontato, gli ho offerto di tutto, anche di fare il coordinatore del partito. E lui sempre no, no, no, no... Cosa vuole, se non la mia testa?».

Parole ripetute tra ira e scoramento ancora ieri pomeriggio ai fedelissimi che tentavano di mediare, di riattaccare pezzi andati in frantumi. Ci hanno provato Verdini, la Santanchè, Gasparri, lo stesso Capezzone a convincere Fitto, alla fine della riunione, a salire «su dal presidente, vedrai che ti chiederà scusa per certe parole, non voleva dirle, vai a parlar-

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

03-OTT-2014

Lettori: 2.540.000

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 9

gli!». Lui, tetragono: «Non ci penso nemmeno». Sono riusciti i «pontieri» a convincere il Cavaliere a spiegarsi e in fondo scusarsi con una nota, perché era troppo evidente a tutti che un leader che perde le staffe così non ha nulla da guadagnare dallo scontro ma anzi legittima l'avversario. Ma Fitto, lui non l'hanno convinto.

«Vado avanti, nel partito e non fuori. Non ho niente da replicare al presidente». Anzi, in fondo «questa giornata ha portato risultati anche importanti: per la prima volta da tempo sento dire che faremo opposizione dura, come chiedevamo noi: bene, era ora...». Oggi Fitto sarà a Verona ad un convegno di Confartigianato a dibattere con Corrado Passera, e i sospetti sulla sua volontà di scalare il partito per molti diverranno certezze. Lui dice solo che continuerà a tenere viva la sua componente — si vedrà se i numeri, dopo ieri, saranno gli stessi o caleranno —, e che non lascerà mai «quella che è casa mia». La casa che Berlusconi rivendica di aver costruito da solo, mattone su mattone, ma che rischia altri crolli. Dolorosi, ancora una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il comitato

● Lo Statuto di Forza Italia, all'articolo 23, stabilisce la composizione e il ruolo del comitato di presidenza del partito. Sono 70 i membri che ne fanno parte

● Tra questi, oltre a Berlusconi, 6 membri eletti dal Congresso nazionale, i capigruppo, 6 membri nominati dal presidente, l'amministratore nazionale, i presidenti o vicepresidenti del Parlamento aderenti a FI, i presidenti delle giunte regionali di FI, tre membri della conferenza dei coordinatori regionali

● Il Comitato di Presidenza dà attuazione alle deliberazioni del Congresso e coordina le attività parlamentari: anche per questi motivi si è riunito ieri a Palazzo Grazioli a Roma

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
03-OTT-2014
da pag. 13

L'INTERVISTA/GIOVANNI TOTI, CONSIGLIERE POLITICO DI BERLUSCONI

"Raffaele non farà scissioni, con lui non c'è nessuno"

"Fitto deve sapere che in Forza Italia non c'è posto per spaccature o correnti organizzate Non è nel dna"

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Giovanni Toti era lì, nel parlamentino di Forza Italia, mentre si consumava lo scontro tra Silvio Berlusconi e Raffaele Fitto. Sostiene che le agenzie di stampa hanno esagerato, che alla direzione pd si è visto di peggio, che nel suo partito i probiviri non sono neanche stati nominati, difficile che possano cacciare qualcuno. E però, ricorda a tutti - Fitto per primo - che nella riunione di ieri si è votato su un documento politico presentato da Silvio Berlusconi. E che i numeri sono implacabili: su 75 presenti i contrari sono stati solo 2.

Si preannuncia un'altra scissione?

«Discutere non vuol dire dividersi, ma affrontare tematiche su cui si hanno pareri diversi. Così si è fatto oggi con Raffaele. Berlusconi ha fatto notare che alcune sue uscite hanno fatto male al partito, e che il dibattito interno non deve sconfinare nell'autolesionismo. Tutto qui».

Lo ha paragonato a Fini, ad Alfano, ha tirato fuori il padre.

«Le idee diverse vanno dibattute nelle sedi politiche opportune, non sui giornali. Dalla riunione che Raffaele ha fatto con alcuni parlamentari si capisce che proviene da una tradizione democristiana, anche di famiglia. Non è un insulto. Berlusconi giustamente ha voluto ribadire che in Forza Italia non c'è posto per spaccature o correnti organizzate. Non è nel nostro dna».

Il 75 a 2 non rispecchia il Parlamento: alla riunione con Fitto erano in 35.

«Quei parlamentari sono di Silvio Berlusconi. Sono lì per i suoi voti, per il suo programma e per portare avanti il progetto che abbiamo presentato agli elettori. Chi voleva andare via dal partito lo ha fatto un anno fa, tradendo il mandato elettorale che aveva ricevuto».

Cosa farete sul jobs act?

«Questo governo ci sta abituando ad annunci roboanti cui non seguono i fatti. La riforma del lavoro - così com'è venuta fuori dalla mediazione - è completamente inutile. Il Pd continua a scaricare sul Paese il suo congresso elettorale permanente. Sulle politiche economiche siamo contrari a tutto quello che è stato fatto fino a oggi».

E le riforme?

«Per la prima volta abbiamo un interlocutore a sinistra che ci considera avversari, non nemici, e che ritiene finalmente che certe regole vadano condivise. Saremo leali. Sulla legge elettorale, se non ci saranno strappi unilaterali, andremo avanti senza preclusioni».

Per le regionali avete chiuso la porta all'Ncd.

«Siamo all'opposizione e partiamo confrontandoci con Lega e Fratelli d'Italia, con loro dobbiamo costruire un'alternativa di governo vincente. Chiunque si consideri di centrodestra faccia le sue valutazioni. Avvii dei percorsi coerenti. Non sarò io a dettare né i tempi né i modi».

Quando si dovrebbe andare votare secondo lei?

«Se Renzi ha la forza e la capacità di fare qualcosa di buono per questo Paese, si assuma la responsabilità che ha voluto e vada avanti. Altrimenti ne tragga le conseguenze. La data non dipende da noi, per chi non l'avesse capito siamo all'opposizione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 312.000
Diffusione: 104.543
Libero
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
03-OTT-2014
da pag. 1

L'ex premier cambia strategia

Fi chiude la porta a Ncd: al voto con Lega e Fdi

La svolta di Silvio: non si fanno alleanze con i traditori
L'obiettivo: sottrarre i dirigenti locali al partito di Alfano

Al voto con Lega e Fdi

«Sei come Fini» Silvio strapazza Fitto e chiude ad Alfano

di **PAOLO EMILIO RUSSO**

L'interruzione delle trattative è stata comunicata a sorpresa, dentro a un inciso di un discorso più ampio: «Ho dato mandato ad Altero Matteoli di cercare alleanze in vista delle elezioni regionali

a partire dalle formazioni politiche che sono all'opposizione del governo: Fratelli d'Italia e la Lega Nord innanzitutto». La notizia che Silvio Berlusconi ha dato prima ai dirigenti di Forza Italia riuniti a Palazzo Grazioli e poi al resto del mondo è che tra gli alleati considerati non c'è il Nuovo centrodestra. Dopo mesi di trattative - in particolare con la capogruppo a Montecitorio, Nunzia De Girolamo -, corteggiamenti pubblici e promesse di primarie per individuare i candidati, il Cavaliere ha effettuato una inversione a U. Porte chiuse al partito di Angelino Alfano, nessuna alleanza né ora né mai: «Sono dei traditori». L'offesa non è l'unico riferimento fatto nel corso dell'ufficio di presidenza di Forza Italia al partito dei fuoriusciti dal Popolo delle libertà: «Noi siamo oltre il 17 per cento; se Ncd si allea con la sinistra arriva allo 0,4%...». Quindi d'ora in avanti si tratta con Giorgia Meloni (e Ignazio La Russa, col quale l'ex premier ha mantenuto sempre aperto un canale) e con il Carroccio di Matteo Salvini, definito «un demagogo di cui bisogna tenere conto».

A confermare la decisione è stato Paolo Romani, capogruppo al Senato, e sherpa - insieme ad Altero Matteoli - per la trattativa coi partiti più piccoli: «Preferiamo una coalizione tra forze che sono all'opposizione e cercheremo un allineamento con Fdi e Lega, non con Ncd, con il quale non possiamo andare d'accordo». Gli azzurri vogliono dimostrare in maniera plastica di essere opposizione. Ad Angelino Alfano e ai suoi viene rimproverato di avere costruito «un partito che attiva una politica del doppio forno» e un «grave errore» su Mare Nostrum. Eppure soltanto dieci giorni fa la situazione sembrava più semplice e i fuoriusciti ad un passo dal "ritorno all'ovile" in cambio di «primarie di coalizione» nelle Regioni dove non era possibile individuare un candidato condiviso. Niente da fare. «Le primarie sono un metodo confusionario, che consente falsificazioni, favorisce l'infiltrazione delle organizzazioni mafiose e io sono contrarissimo», ha detto il Cavaliere ai suoi.

Secondo alcuni la mossa dell'ex premier sarebbe il frutto di un nuovo accordo con Matteo Renzi. Il fondatore avrebbe infatti deciso di accettare la proposta del segretario Pd di modificare la legge elettorale in modo da attribuire il premio di maggioranza al partito primo classificato e non alla coalizione, come previsto ora. Se così fosse, Ncd - così come l'Udc - non avrebbe molto spazio politico e per "salvarsi" i suoi dirigenti sarebbero costretti a rientrare in Fi o a candidarsi in liste uniche con gli altri partiti del centrodestra. L'annuncio del cambio di strategia è stato accompagnato da una promessa dell'ex premier: «Ho avuto un anno bruttissimo, ma adesso sono in campo. E sono più forte».

Lo strappo con il partito di Alfano rischia però di tramutarsi in un autogol e preoccupa non poco i coordinatori regionali azzurri. Alle elezioni dell'anno prossimo, infatti, ci sono almeno due Regioni nelle quali il ticket Ncd-Udc potrebbe decidere la vittoria o la sconfitta del centrodestra. La principale di queste è la Campania, governata dal forzista Stefano Caldoro: già

Libero
Tolgono gli scontrini ma ci aumentano l'iva

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

ieri i consiglieri regionali Ncd hanno minacciato di togliere la fiducia alla giunta.

Secondo altre fonti, invece, il Cavaliere starebbe facendo la voce grossa per convincere i (molti, a suo dire) dirigenti locali del partito di Alfano in bilico a rompere gli indugi e a tornare dentro Fi per evitarsi un probabile bagno di sangue dentro le urne. «Ncd e Udc sono divisi a metà, cominciamo a riprenderci con le Regionali quei quadri che se non tornano rischiano la marginalizzazione», spiega un coordinatore azzurro. Qualora l'operazione dovesse funzionare, un'analoga manovra potrebbe essere replicata su scala nazionale: «I ministri di Ncd non portano voti, come si è dimostrato alle Europee: chi vuole, torna, ma loro possono serenamente restare con Renzi...», aggiunge la fonte. Spaccare il Ncd lasciando altrove le figure più in vista eviterebbe imbarazzi anche ai dirigenti di Fi che un anno fa avevano gridato al «tradimento». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, la trattativa con Udc e Ncd per individuare un candidato governatore unitario per la Regione Calabria sarebbe ancora in piedi. Al contrario, in Emilia Romagna è saltato il tavolo: Fi e Lega andranno per conto loro.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

03-OTT-2014

da pag. 26

I LEGAMI SINDACALI DI TREU

L'INPS E LE AFFINITÀ DEL COMMISSARIO

di **Sergio Rizzo**

La scelta di Tiziano Treu come commissario dell'Inps fa riflettere. Non per competenza e spessore, fuori discussione. Ma per il suo stretto legame con il sindacato.

a pagina **26**

Nomine Tiziano Treu è un autorevole esperto di previdenza, ma fu l'autore della norma attuativa della riforma Dini con cui si garantivano ai sindacalisti distaccati pensioni pagate con contributi figurativi

IL PECCATO ORIGINALE DEL COMMISSARIO INPS

di **Sergio Rizzo**

Tiziano Treu è una delle massime autorità in materia previdenziale e di mercato del lavoro. È stato ministro, appunto del Lavoro, tanto nel governo di Lamberto Dini al tempo della riforma delle pensioni quanto in quello di Romano Prodi al tempo del pacchetto di norme, battezzato con il suo nome, che contribuì a una forte crescita dell'occupazione. Parlamentare del centrosinistra per 17 anni, nel 2013 ha lasciato il Senato ed è stato subito nominato consigliere dell'inutilissimo Cnel. Prima di ricevere dal governo di Matteo Renzi l'incarico di commissario dell'Inps.

Decisione piuttosto contrastante con i propositi di rottamazione più volte espressi dal premier anche rispetto a certi metodi di selezione della classe dirigente. Quelli per cui i posti di vertice di enti e società pubbliche venivano in passato utilizzati per sistemare politici rimasti senza seggio. Spesso indipendentemente dalle attitudini.

Non è questo il caso: la competenza e lo spessore di Treu, come abbiamo già spiegato, sono fuori discussione. Ma che Renzi abbia dovuto fare ricorso a un signore di 75 anni, pur espertissimo, per un ruolo operativo (e sottolineiamo operativo) come quello di commissario dell'Inps non può non farci riflettere. Perché delle due l'una. O il panorama dei nostri manager è così scarso di alternative meno anagraficamente mature, e allora c'è seriamente da preoccuparsi, oppure in quella scelta hanno pesato anche altre considerazioni oltre a quelle strettamente tecniche.

L'autorevolezza e l'onestà, non c'è dubbio: a Treu non difettano. Ma la sua lunga storia professionale e accademica è stata pure costantemente caratterizzata, come egli stesso precisa nel curriculum pubblicato nel sito Internet ufficiale del Cnel, da «una stretta collaborazione con il sindacato, in particolare la Cisl».

Un dettaglio importante. Perché sta a significare che a dispetto delle bellicose dichiarazioni di Renzi nei confronti dei privilegi e del potere del sindacato, non risulta intaccata l'influenza che hanno sempre esercitato sull'Istituto di previdenza le organizzazioni sindacali. Cisl compresa, ovviamente. Dei 48 dirigenti generali dell'Istituto una trentina almeno sono iscritti al sindacato cattolico o ne sono diretta emanazione. A partire dall'attuale direttore generale Mauro Nori, ex rugbista, già braccio destro del presidente del consiglio di indirizzo e vigilanza, l'ex segretario confederale cislino Aldo Smolizza.

Si potrà dire che nella storia dell'Inps non è comunque una novità, se si pensa che alla presidenza dell'istituto, in passato, era arrivato addirittura un segretario confederale della Cgil nella persona di Giacinto Militello. E che pure il predecessore di Treu, Antonio Mastrapasqua, ha avuto l'investitura con l'esplicito gradimento della Cisl. Ma l'affinità fra l'attuale commissario e il sindacato lo espone inevitabilmente a polemiche quale quella innescata dalla tra-

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

CORRIERE DELLA SERA

03-OTT-2014

Lettori: 2.540.000

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 26

smissione televisiva *Le Iene*, che ha ricordato come Treu sia stato l'autore di una norma attuativa della riforma Dini con la quale si sono garantite ai sindacalisti distaccati pensioni pagate prevalentemente con i contributi figurativi: dunque in gran parte a carico della collettività.

Di questo meccanismo, al pari della famosa legge Mosca che sulla base di semplici dichiarazioni ha consentito a politici e sindacalisti la ricostruzione di formidabili carriere previdenziali, ne hanno beneficiato in migliaia. Non senza abusi oggi ancor più intollerabili, hanno ammesso perfino gli stessi vertici dei sindacati. Quale migliore occasione, allora, per mettere mano a una revisione radicale di regole inique e anacronistiche? Sappiamo che per farlo serve una legge. Ma sappiamo pure che il commissario dell'Inps ha il peso per chiederla e ottenerla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: n.d.
Diffusione: 17.941
il manifesto
Dir. Resp.: Norma Rangeri
03-OTT-2014
da pag. 1

La responsabilità della «ditta» Bersani

ARTICOLO 18

«Ditta» Bersani, i responsabili

L'ex ministro parla di «metodo Boffo», ma dopo le accuse a Renzi si è adeguato alla maggioranza. Perché prima del lavoro vanno vengono i dirigenti del Pd

Alberto Burgio

Si può dire che il nodo che sta venendo al pettine nella discussione sulla cosiddetta riforma del mercato del lavoro ha un nome nobile e trascurato, *responsabilità*. Ma quale responsabilità, e verso chi? Il nome è alto, infatti. Ma poi bisogna correttamente declinarlo. E qui la confusione imperversa.

Riparliamo dello scontro interno al Pd sull'articolo 18. Lunedì scorso, nella direzione del partito, ci si è scontrati e contati. Come previsto, il segretario ha stravinto, ma almeno qualcuno ha attaccato le sue proposte. Persino D'Alema ha accusato il governo di andare avanti a slogan e spot, nella spocchiosa improvvisazione dei consiglieri economici del premier. Ha addirittura messo in luce la cifra padronale dei progetti governativi (ci torneremo), e si è beccato a stretto giro una randellata beffarda. Bersani invece no. Lui, il predecessore di Renzi alla guida del partito, già ministro pesante nei due governi Prodi (Industria e commercio prima, Sviluppo economico poi), ha scelto un'altra strada. A dir poco bizzarra.

Nella riunione della direzione ha replicato a Renzi in un modo assai singolare. Ciò che rischia di spingere il partito «sull'orlo del baratro», ha sostenuto, è lo scarso rispetto tra i dirigenti del Pd. Non sono tanto le intenzioni del governo quanto il «metodo Boffo», la lesione della personale dignità dei politici.

Evidentemente chi riteneva che la questione concernesse il mancato reintegro dei lavoratori licenziati senza giusta causa si era sbagliato. Ben più delle tutele dei lavoratori e dei loro diritti, che il governo intende azzerare per accreditarsi come garante degli interessi e dei poteri dell'impresa, per Bersani contano il partito e le buone relazioni tra i suoi capi. Ci pare una gaffe di prima grandezza. O piuttosto un lapsus, che svela una mentalità e un mondo.

Difatti Bersani non si è accontentato e, per sgombrare il campo da ogni equivoco, l'altroieri è tornato sull'argomento. Chiarendo che, comunque vada il confronto sulla «riforma» nel partito e in parlamento, quale che sarà la sorte degli emendamenti proposti dalla «sinistra» del Pd, lui ad ogni modo sarà leale, voterà a favore del testo governativo. Perché? Perché sa che cos'è «una ditta» e sa come ci si sta.

Già, la ditta. Questa discussione è infatti anche una questione di parole. Chi ha parlato di padroni è stato prontamente bollato come un trinariciuto di ritorno. Un volgare bifolco che ha disimparato le buone maniere praticate in questi vent'anni. Nessuno invece ha nulla da obiettare se un partito viene chiamato «ditta». Questo va bene, è *trendy*.

Bersani, si sa, gioca a fare, con le sue metafore, l'emiliano pragmatico e schietto. Ma c'è nelle sue scelte lessicali anche molta astuzia. Parlare di ditte in questo caso non è né un'elegante battuta di spirito né una cosa di poco conto, mentre lo scontro che si viene consumando vede da una parte i dipendenti, dall'altra proprio i vertici aziendali. I padroni delle ditte, per l'appunto.

Ma stiamo pure all'essenziale, che è, come si vede, sempre lo stesso. Per Bersani è giusto discutere, magari scontrarsi sulle norme da approvare o emendare. Purché sia chiaro che il partito – la ditta – è il sommo bene. Il che significa una cosa sola: che quella discussione è finta, una recita a soggetto tanto per salvare la faccia della minoranza. Che ha, secondo Bersani, un compito preciso: essere «leale», mostrarsi «responsabile»: in una parola, obbedire.

E così veniamo al punto. Responsabili i parlamentari democratici debbono ritenersi nei confronti di chi? Del proprio partito, quali che siano le scelte dei suoi vertici, o dei lavoratori sotto schiaffo? Dei propri organismi dirigenti, o di chi quando va bene campa a stento di salario e rischia ogni giorno di perdere il lavoro?

Bersani sa benissimo come stanno le cose, come lo sapeva quando emendò la riscrittura dell'articolo 18 ai tempi della non rimpianta ministra Fornero. Sa benissimo che Renzi intende dare ai padroni carta bianca sui licenziamenti perché possano ricattare i dipendenti sul salario, l'orario, i diritti e l'organizzazione delle lotte. Non è casuale che, mentre la discussione sull'articolo 18 decollava, fosse negli Stati Uniti a cinguettare con Marchionne, simbolo vivente della guerra contro il sindacato.

Allora c'è da chiedersi perché mai, prima ancora di sapere se il governo porrà la fiducia sul *Jobs Act*, senta il bisogno di mettere repentinamente le mani avanti e di garantire che la minoranza del Pd si allineerà, acconsentirà, seguiterà a coprire a sinistra un capo che va sempre più a destra. Perché mai lanci segnali rassicuranti, teorizzando che il dissenso interno ha vincoli invalicabili, proprio mentre la minoranza s'interroga, ipotizza maggioranze a geometria variabile e non esclude di andare sino in fondo, anche fino alla rottura col governo e con la maggioranza del partito.

Ancora una volta emerge che il problema è politico e di prima grandezza. Non sarà elegante, ma bisogna ripeterlo: il Pd è dinanzi a un bivio drammatico. Le scelte all'ordine del giorno sono, per sostanza e peso simbolico, decisive. L'articolo 18 è oggi quel che la scala mobile e le pensioni sono state in passato. E ora davvero non ci sono più margini, come mostrano le statistiche che fotografano la catastrofe di questo paese.

Che l'Italia registri il record della disoccupazione giovanile e della precarietà, della povertà del lavoro e della disuguaglianza (per tacere dell'evasione fiscale) non è un caso. Non è privo di connessioni con le scelte compiute anche dai gruppi dirigenti di quello che avrebbe dovuto essere il partito dei lavoratori: di tutto il lavoro subordinato, compreso il precariato, gli autonomi eterodiretti, i disoccupati. A questo punto, perservare nella stessa direzione vorrebbe dire avere consumato una mutazione genetica, aver cambiato natura e ragion d'essere. È per questo che nello scontro sull'articolo 18 e sul *Jobs Act* è in gioco una questione di dignità e di responsabilità.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 162.000
Diffusione: 35.630
IL PICCOLO
Dir. Resp.: Paolo Possamai
03-OTT-2014
da pag. 17

I sindacati chiedono garanzie sul personale

Avviato un tavolo di confronto. Telesca rassicura: «Sacrifici contenuti». Via libera a 130 assunzioni

TRIESTE

Chiusa la riforma, si apre un tavolo Regione-sindacati sul personale della sanità. Maria Sandra Telesca ha incontrato ieri i rappresentanti dei lavoratori che lamentano una perdita di quasi 300 unità dalla fine del 2013 a oggi, temendo un trend di ulteriori tagli: «Con i sindacati abbiamo concordato - ha precisato l'assessore al termine dell'incontro - di non parlare solo di numeri, ma di come il personale viene impiegato, di formazione e aggiornamento, della migliore organizzazione del lavoro che deve rispondere alle nuove esigenze della riforma ma anche a quelle delle professioni sanitarie. L'obiettivo è arrivare ad una profonda revisione organizzativa, che parta da un miglioramento delle competenze e da una precisa definizione dei ruoli e delle responsabilità. E proprio ai fini di un impiego efficiente e funzionale del personale, con i sindacati discuteremo anche di regole chiare sulla mobilità tra Aziende». Nel clima di spending review, ha precisato Telesca, «abbiamo chiesto un sacrificio anche sui costi del personale, seppure in percentuale molto ridotta pari all'1% che per noi è sufficiente al mantenimento dell'equilibrio. Non si ravvisa quindi la necessità che le Aziende impongano riduzioni più ampie».

Dal canto loro, i sindacati hanno chiesto alla Regione di attuare politiche per riattivare le assunzioni nel settore sanitario. «I risparmi si possono ottenere principalmente eliminando i doppioni - sostiene Alessandro Baldassi (Cgil) -. Inoltre, abbiamo chiesto che la distribuzione dei 56 milioni che spettano alle Aziende siano subordinati a uno stop al taglio sul personale e una ripresa delle assunzioni». Dall'assessore l'impegno di autorizzare un numero compreso tra 120 e 130 assunzioni, la parte preponderante delle quali interesserà le aziende ospedaliere di Udine (47 posti) e Pordenone (39). «Ci soddisfa - spiega Massimo Bevilaqua (Cisl) - l'impegno registrato rispetto ai tagli, con precise rassicurazioni fornite dalla stessa Telesca».

Successivamente i rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato anche i capigruppo, che hanno presentato un ordine del giorno da approvare contestualmente al disegno di legge di riforma della sanità. Per Marino Sossi (Sel) «bene la strada delle riforme a patto che non si scarichi tutto sul personale altrimenti la riforma diventa semplice taglio delle risorse e dei posti di lavoro». *(r.u.)*

La protesta dei sindacati in aula durante il dibattito

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario